



Fratelli d'Europa? Patrioti e Bruxelles, il bilancio di un anno di governo Meloni

di Lorenzo Castellani

Lecturer LUISS School of Government

Policy Brief n. 13/2023

Un anno fa si insediava il governo di destra-centro guidato dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Molti osservatori – anche internazionali – temevano che l'Italia potesse imboccare la via dell'euroscetticismo e intraprendere una politica economica insostenibile per i conti pubblici dello Stato. Si può dire adesso che tutto ciò non è accaduto. In questo Policy Brief, si analizzano le dinamiche politiche e diplomatiche tra Roma e Bruxelles, alla luce soprattutto dei vincoli esterni europei, geopolitici e finanziari. Nella legittimazione estera dell'esecutivo italiano, per esempio, ha giocato un ruolo inatteso la guerra, prima l'invasione russa dell'Ucraina e in questi giorni le violenze in Medio Oriente. Anche i negoziati a Bruxelles sulla gestione dei flussi migratori, finora, si sono chiusi con una vittoria parziale (e inattesa) per Roma. Un equilibrio comunque difficile che potrà trovare un possibile momento di svolta, argomenta Lorenzo Castellani, dopo le elezioni europee del prossimo giugno.



Un anno fa, di questi tempi, molti osservatori – anche internazionali – temevano che, con la vittoria alle elezioni del 25 settembre 2022 della coalizione di destra-centro con a capo Giorgia Meloni, l'Italia potesse imboccare la via dell'euroscetticismo e avviare una politica economica insostenibile per le finanze dello Stato. Oggi, a un anno dall'insediamento del governo guidato dalla Presidente del Consiglio Meloni, possiamo dire che tutto questo non è accaduto¹. Per gli aspetti fondamentali – bilancio pubblico, Next Generation Eu, sostegno all'Ucraina – l'Italia con l'attuale esecutivo si è inserita senza particolari resistenze nelle linee della politica europea e atlantica. Su altri dossier, come l'immigrazione, le politiche di liberalizzazione, l'attuazione della transizione ecologica, i diritti civili, il governo italiano è rimasto fedele ai propri propositi elettorali e alla propria identità politica.

Per motivi elettorali contingenti, per ragioni storiche che riguardano tutta la destra italiana e il partito della premier nello specifico, oltre che per la natura stessa del personale politico di Fratelli d'Italia, la trasformazione completa in una coalizione "moderata" non sarebbe possibile. Tuttavia, se consideriamo le idee di partenza, e il percorso di Fratelli d'Italia in particolare, nel primo anno di governo c'è stata una maturazione significativa da parte di Meloni e dei suoi ministri, dovuta soprattutto ai limiti imposti dai vincoli esterni europei, geopolitici e finanziari. Molte delle bardature nazionalistiche ed euroscettiche sono state deposte e l'esecutivo si è integrato nei meccanismi europei e si è istituzionalizzato, abbandonando proposte e retorica anti-establishment che avevano caratterizzato l'ascesa delle sue forze trainanti quali Fratelli d'Italia e Lega. Un processo agevolato anche dal ruolo di Forza Italia, formazione che aderisce al Partito Popolare Europeo e che ha una maggiore esperienza di governo alle spalle.

Il ruolo del fattore "guerra" nella legittimazione estera del Governo

Per molti aspetti, è come se Fratelli d'Italia avesse cercato, e cercasse, di dire all'estero: siamo filo-atlantici e accettiamo le istituzioni europee, ma senza cedere alla diluizione dell'identità e alla difesa dei confini. Un tentativo di camminare sul filo tra ragion politica e anti-establishment, tra pragmatismo ed euroscetticismo, il cui successo – finora - è dipeso anche dalle modalità con cui la Meloni, prima da leader dell'opposizione e poi da leader del governo, ha gestito una variabile inattesa e pericolosa palesatasi alle porte dell'Europa: la guerra.

Per la premier l'invasione russa dell'Ucraina ha costituito un potente fattore di legittimazione politica. Dal febbraio 2022 la leader di Fratelli d'Italia, quando era ancora all'opposizione del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi, si è subito schierata con il sostegno della Nato alla difesa ucraina e così è riuscita ad accreditarsi a Washington e negli ambienti euro-atlantici, nonostante i pregiudizi che gravavano sulla destra sovranista italiana e sull'alleanza con la Lega, uno dei partiti europei che aveva manifestato più apertamente le sue simpatie per la Russia di Putin. Ragionando con le amorali categorie del realismo politico si può dire che per Meloni la guerra scatenata da Putin sia stata finora più un'opportunità che un problema. Da Presidente del Consiglio Meloni è poi riuscita a tenere unita la coalizione nel confermare gli aiuti militari a Kiev. Ad oggi, soprattutto grazie a questa

¹ Alcune di queste riflessioni, in versione più approfondita, saranno pubblicate in lingua inglese e francese anche su il Grand Continent. Vedi inoltre Lorenzo Castellani, "La vittoria a metà sui migranti rafforza politicamente Meloni", Domani, 9/10/2023; "La crisi atlantica sta pagando ma la crisi è sempre un rischio", Domani, 16/10/2023; "Il voto polacco e i riflessi sull'Italia", Quotidiano Nazionale, 19/10/2023.



posizione, la premier è percepita come un'interlocutrice affidabile e coerente dai suoi alleati occidentali.

Sul piano interno, invece, tale atteggiamento ha messo a tacere le simpatie putiniane della Lega e di Forza Italia, ma anche quelle meno esplicite presenti nel suo partito, trasformando Fratelli d'Italia in un perno politico del filo-atlantismo. Un meccanismo che ha diviso anche l'opposizione con profitto della maggioranza: i centristi su questo tema votano con Fratelli d'Italia, il Pd di Elly Schlein ha scelto la via di un sostegno tiepido ma affidabile a Kiev, mentre il Movimento 5 Stelle si è apertamente schierato su posizioni pacifiste. Dunque, il saldo netto per il governo, soprattutto in termini diplomatici e di percezione internazionale, è decisamente positivo.

Un anno dopo, però, Meloni si ritrova alle prese con un'altra guerra emersa in modo inaspettato e dirompente, stavolta in Medio Oriente. La riapertura così dirompente delle ostilità, dopo l'attacco di Hamas a Israele dello scorso 7 ottobre, e il rischio di una escalation nell'area lasciano presagire che il conflitto non si risolverà nel giro di poche settimane. E anche in questo caso Meloni sceglierà di seguire la linea atlantica di sostegno politico e diplomatico a Israele. Ancora una volta, in Italia, sul tema la sinistra pare più divisa della destra. Dunque, in termini puramente politici, anche questa guerra potrebbe andare politicamente più a vantaggio che a sfavore del governo Meloni. Il caos esterno, in alcuni frangenti e a precise condizioni, può dunque rafforzare la coesione interna. Anche se nel medio-lungo termine, come dimostra il caso ucraino, andranno considerate allo stesso tempo le possibili conseguenze negative per l'economia internazionale e le sue ricadute per quella domestica.

Il fattore "immigrazione" e gli equilibri diplomatici in Europa

Più complicato valutare l'impatto sul governo Meloni di un altro fattore destabilizzante che origina anch'esso all'esterno dei confini nazionali, cioè l'immigrazione. La stessa premier, in un'intervista concessa al Tg1 a un anno esatto dalla sua elezione, ha ammesso che sulla gestione dei flussi di migranti in ingresso "i risultati non sono quelli sperati", dunque "serve una fase due". I numeri degli sbarchi di migranti in rapido aumento sono lì a testimoniare. Il quadro è in apparenza più positivo sul fronte diplomatico europeo. Roma ha registrato per esempio una vittoria parziale a Bruxelles sul Patto per le migrazioni, dopo che Meloni sembrava finita in un vicolo cieco per aver bocciato la prima bozza dell'accordo in ragione dell'eccessiva protezione che questo garantiva alle Ong operanti nel Mar Mediterraneo. Quel riferimento è stato cancellato nella seconda versione del testo, la Germania ha ceduto alle pressioni italiane, e l'accordo è passato nonostante la contrarietà di Polonia e Ungheria. L'accordo basterà a risolvere la crisi migratoria? Difficile fare previsioni e per questo la vittoria resta a metà, ma sul piano diplomatico la premier ha dato prova di concretezza e prudenza.

La Presidente del Consiglio ha negoziato con pazienza con le altre grandi nazioni europee e ha rotto l'alleanza con i sovranisti dell'Est Europa sull'immigrazione. Sulla carta l'Italia ha strappato un buon accordo che si pone a metà tra la linea della fermezza propugnata dalla maggioranza e la ricerca di una soluzione europea, integrata con la volontà degli altri Stati membri. Una vicenda utile per inquadrare meglio anche il profilo politico di Giorgia Meloni. Non siamo di fronte al prototipo del politico populista, incendiario e sovraesposto a livello mediatico, ma ad una leader esperta che ha imparato a dosare il rapporto tra esigenze di governo e consenso di popolo. Meloni non straparla, sa inabissarsi e soprattutto è disposta



alla negoziazione e al compromesso. C'è nel suo stile una capacità che le ha reso possibile, per ora, trasformare anche le promesse mancate della campagna elettorale in una politica governativa realista e accettabile per l'establishment italiano e per le istituzioni europee.

Elezioni europee, gli scenari possibili

Fino a oggi dunque, sullo scacchiere internazionale e su quello europeo in particolare, la Meloni di governo è apparsa come un Giano bifronte: da un lato la sua destra si è "europeizzata" con una Legge di Bilancio prudente, la prosecuzione del PNRR senza strappi con la Commissione, una politica estera filo-americana, un dialogo costruttivo sui tavoli europei. Dall'altro lato però la Presidente del Consiglio non ha mancato di ostentare il suo sostegno a partiti come Vox, PiS, Fidesz, posizionati alla destra del PPE e della maggioranza che sostiene l'attuale Commissione Ue, mentre alcuni ministri di Fratelli d'Italia non hanno disdegnato sortite politiche di marca protezionista, corporativa e identitaria. Per capire se e come un simile equilibrio potrà essere mantenuto, risulteranno decisive le consultazioni elettorali per il Parlamento europeo del giugno 2024.

Si prendano le recenti elezioni polacche, dove l'opposizione guidata dalla formazione europeista Piattaforma Civica ha prevalso sulla maggioranza uscente di destra nazionalista del Partito Diritto e Giustizia (PiS). Il PiS polacco è tra i maggiori attori, insieme a Fratelli d'Italia, del gruppo europeo dei Conservatori, mentre il primo partito della nuova maggioranza polacca, Piattaforma Civica appunto, appartiene al Partito Popolare Europeo. Visti gli esiti del voto, è improbabile che il PiS accetti di allearsi in Europa col Partito popolare che in patria lo ha scalzato dal governo. Al tempo stesso è ormai noto che la leadership dei Popolari europei, in particolare Manfred Weber e Roberta Metsola, sia in cerca di nuovi alleati per allargare a destra la coalizione e guadagnare peso politico rispetto a liberali e socialisti. Fratelli d'Italia si trova così a un bivio: restare fedele al PiS e in generale ai Conservatori, con il rischio di rimanere fuori dalla futura maggioranza europea, oppure cercare un'alleanza con i Popolari per entrare nella maggioranza anche a costo di rompere con alcuni degli attuali alleati Conservatori? Questo dilemma si scioglierà molto probabilmente soltanto dopo il voto, quando i rapporti di forza tra i partiti saranno definiti. Tuttavia, al governo italiano conviene essere parte della prossima maggioranza e Commissione europea. Un PiS perdente in patria è più facile da abbandonare a se stesso, mentre altri partiti conservatori potrebbero seguire Meloni nella sua alleanza con il PPE. È una scelta che proietterebbe l'Italia e la premier in una nuova dimensione di governo, probabilmente con una maggiore rappresentanza e anche un peso negoziale maggiore a Bruxelles, in anni che saranno cruciali per l'economia e la sicurezza di tutto il continente europeo.